Un numero cent. 10

130 Avv. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia, 7
(Omaggio)
Città

VELA - LATINA

ANNO III - N. 14
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ Abbon. annuo L. CINQUE - Semestre L. TRE (Estero L. 10) ▭ Un num. in Italia cent. DIECI (Estero cent. 20) ▭ Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30) ▭ Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6
Direttore prop: FERD: RUSSO

C. C. Postale
8 Aprile 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — Cantico vespertino: **H. Nazariantz** — Meridionali dimenticati. Commemorando Biagio Miraglia: **M. Mazzei** — Un amico di Mario Rapisardi: **G. Firetto** — Canzone cosacca: Trad. **A. Contessi** — Illustri scomparsi. Jarro (Giulio Piccini): **G. Bellincioni** — Episodio di guerra: **C. Sirignano** — Note critiche. « Il libro degli Eroi » di Arnaldo Cervesato: **A. Fici**; « La lampada e il rogo ». Sonetti di Momo Longarelli: **E. Cirese** — Lettere bolognesi. « Il Castello del sogno » di E. A. Butti: **G. Gamberini** — Notiziario.

Cantico Vespertino

Al fratello FERD. RUSSO

Vieni, cantiamo insieme
il cantare del tramonto;
già il crepuscolo preme
le sue labra alla coppa invermigliata
e vi berrà le nostre voci estreme.

Ma prima che si inceneri
il sudar roseo del sole,
si espongano viole
a palpitar fumando, anime, insieme,
le nostre erotte, dal silenzio, in fuoco.

Or vien dalla montagna,
che rifugiasi nell'ombra,
la Vedova e si lagna.
Vedova è della Notte; è qui; barcolla;
ma sa riaccender la luna bianchissima.

Lagrime versa; stelle
sboccian con d'oro i capelli:
Oh, lagrime, piovete!
Un cuore sul mio cuore s'addormenta
morto ed esposto a questa pioggia lenta.

(INEDITO)

HRAND NAZARIANTZ
(trad. **Gian Pietro Lucini**)

(Da « I SOGNI CROCIFISSI », liriche di HRAND NAZARIANTZ, *il forte poeta e grande patriotta armeno, l'artista ardito ed originale, che ama l'Italia come una sua seconda patria. Questo* cantico, *di sulla traduzione francese di Edouard Colangean, fu volto in italiano dal compianto* GIAN PIETRO LUCINI).

Meridionali dimenticati

COMMEMORANDO BIAGIO MIRAGLIA

Oggi che l'antropologia criminale non attende più il suo *La*, che non ha più bisogno di questo o quel protettore che l'aiuti a camminare, sostenuta dalle dande, facendola entrare di straforo o come capitolo speciale in questo o quell'insegnamento, ci gode l'animo in veder ricordato Biagio Miraglia, uno tra i primi ed illustri cultori animatori e divulgatori delle nuove idee intorno all'autore e alla pena dei delitti.

Se oggi il delinquente è considerato come un infelice cui la natura fu matrigna, dandogli un organismo ed un'anima speciali, con tendenze e preponderanze proprie; se oggi alcuni scenziati si sforzano di dimostrare la necessità di istituire una clinica speciale per lo studio e la terapia di questi malati nell'anima, che, fino a pochi anni fa erano considerati come individui malvagi, dalla volontà perversa, cercanti il male in tutte le sue forme, anche le più raffinate: se oggi l'idea inumana e balorda del carcere, della cella, della segregazione temporanea o perpetua va cedendo il posto al carcere e manicomio giudiziario, alla segregazione ad epoca indeterminata, alle « *Home for little boys* », ai *Riformatori*, agli *Ospizi*, alle *Patronali* ecc., lo si deve principalmente a questi benemeriti uomini, precursori di tutto un vasto programma che ora forma il contenuto ideologico della Antropologia e Sociologia criminale, della Psicologia legale, della Psichiatria forense e della Polizia giudiziaria.

Uno tra i primi posti di questi precursori è occupato da Biagio Miraglia, uomo dal carattere integrò, dall'animo nobilissimo, dall'intelletto geniale.

Egli che, nel 1849, era stato imprigionato in qualità di *pennaiuolo pericoloso* perchè aveva scritto contro il regime borbonico, stando in carcere scrisse di Frenologia e dei rapporti che questa scienza ha con la medicina, con le scienze penali, con la pedagogia, con la morale e con le belle arti. Così alleviava le sue pene nelle oscure prigioni di Castel Capuano, di San Francesco e di Santa Maria Apparente. E mentre misurava le teste dei suoi compagni di sventura andava osservando i danni gravissimi che apporta alla psiche la promiscuità dei prigionieri.

Quelli eran tempi di rivoluzioni politiche e le prigioni rigurgitavano di spiriti nobili anelanti alla libertà, e di volgari malfattori, che nei moti avevano trovato il loro campo d'azione.

Ma la rivoluzione politica, larvata continuazione della rivoluzione del '789, andava accompagnata da un'altra rivoluzione nel campo scientifico, e propriamente nella medicina dello spirito. Fervevano allora le discussioni sulla sede dell'anima nel corpo umano. Era essa sita nel sangue, come pare che vogliano dire le pagine mosaiche, o nel cuore? nello stomaco o nelle articolazioni?

Già gli studi del Bichat e del Gall avevano affermato solennemente le proposizioni: - l'intelligenza risiede nel cervello — questo è il fattore dell'energia affettiva ed intellettuale dell'uomo — l'anima è subordinata allo sviuppo cerebrale. Con tali recise affermazioni si gettavano le fondamenta del vasto edificio delle nuove ricerche sperimentali sulle funzioni dello spirito.

Ma la vastità e difficoltà della materia richiedeva ancora lunghi studi. Si pensi che ignoravasi l'essenza della sostanza grigia e della sostanza bianca: questa era la parte essenziale dei centri nervosi, mentre non si sapeva dare una funzione alla sostanza grigia.

I discepoli del Gall, dallo Spurgheim al nostro Miraglia, vollero assegnare alle diverse facoltà psichiche, che portarono al numero di 27 e poi di 35, altrettanti *organi*, situati alla superficie encefalica. Dette facoltà erano distinte in ordine e in generi. Così p.es: le facoltà affettive erano divise in propensioni come la vitatività, l'amatività, l'adesività ecc.; in sentimenti, come la stima di sè, l'approvatività, la benevolenza, ecc.; le facoltà intellettuali erano distinte in sensi esterni, facoltà percettive e riflessive. La diversa forza e copiscuità di queste diverse facoltà si poteva argomentare anche dall'esterno, esaminando le diverse *sporgenze e fossa craniche* della scatola ossea, determinate dal maggiore o minore sviluppo degli *organi cerebrali*.

Non mancò l'esagerazione e il ridicolo. Le signore, dice il Colucci, erano solite scorrere le loro dita ingemmate sulle teste dei mariti per esaminare e rintracciare la sporgenza della fedeltà coniugale e della costanza nell'amore. Avvenne lo stesso più tardi, quando, dopo le geniali ricerche e teorie del Lombroso, si volle esagerare sulle stigmate craniche degli uomini di genio o dei delinquenti. Non era avvenuto qualche cosa di analogo nella frivola società parigina del tempo di Luigi XVI quando si volle esagerare nell'uso degli esperimenti terapici del magnetismo? Sempre così nella vita: le sfumature del diritto si fondono con quelle del dovere, quelle del dare con quelle del ricevere, quelle del torto con quelle della ragione, quelle del vero con quelle del non vero. E quando si aggiunge l'impostura? Il cammino che la scienza ha compiuto dalle concezioni ed interpetrazioni frenologiche alle dottrine ed esperienze e constatazioni anatomo-patologiche, embrionali e fisiologiche, a proposito delle localizzazioni cerebrali, è lungo, molto lungo. Ma la dottrina delle localizzazioni venne enunciata per la prima volta dal Bravais, nel 1837, proprio nel massimo splendore e nella più diffusa popolarità delle idee frenologiche. Al Bravais seguì il Panizza, con lo studio del centro corticale della visione, pubblicato nel 1855, quando il Miraglia alleviava le sue pene di prigione col misurare le teste dei suoi compagni di sventura, col meditare i danni della promiscuità dei carcerati e scrivendo il suo mirabile *Trattato di Frenologia*. E così col Broca, lo Charcot, l'Albertoni, il Luciani, il Tamburini arriviamo ai nostri ultimi maestri contemporanei: Bianchi, Dario Maragliano, Mingazzini, Roncali ecc.

Ma non alla sola Frenologia è legato il nome di Biagio Miraglia. Egli era poeta ispiratore e fervido, anzi fu appunto un poemetto, *I Martiri di Cosenza*, che gli fruttò i 10 anni di prigionia ai quali siamo debitori del suo trattato frenologico, l'opera principale della sua attività scientifica. Fu inoltre buon drammaturgo e patriotta audace. I diversi incarichi universitari e la presidenza al Manicomio d'Aversa arrecarono alla sua anima, fiera e ribelle, amarezze senza numero. Basti il dire che si sentì costretto a dimettersi, pur di non accomodarsi e non tollerare l'ostruzionismo burocratico.

Per meglio comprendere il carattere del Miraglia, riporto un piccolo brano della conferenza commemorativa che il valoroso e nello stesso tempo modesto, prof. Cesare Colucci lesse il 25 marzo scorso al *Circolo Calabrese*:

« Poeta, patriotta e scienziato fu fin dalla sua prima giovinezza, e tale rimase negli ultimi anni della sua vita.

« Patriotta nei suoi versi ebbe nella sua scienza e nella sua missione di cittadino e di medico entusiasmi e tenerezze di poeta.

« Dalla sua posizione politica e dalle forti parentele ed amicizie, dalla sua notorietà professionale, egli non seppe ricavare alcun vantaggio per sè e per la famiglia, alla quale non lasciò quasi altro patrimonio finanziario che una meschina pensione quando morì nel 14 marzo 1885. Egli non seppe ottenere di più sia per poca praticità di vita, sia perchè forse vissuto in un'epoca in cui la povertà degli uomini era quasi una posa, che poi rendeva più degni, come ne fu degno il Miraglia, di una nobile magnifica epigrafe di Giovanni Bovio.

« È che i democratici di allora erano e rimanevano nella semplicità e nella poesia della loro anima gli eroi della soffitta di G. A. Costanzo, che avevano confuso la loro anima con la vita e col respiro del popolo ».

Il Miraglia, ch'era nato il 21 agosto 1814, resterà sempre il più illustre frenologo italiano. Se oggi le teorie sue non reggono più ci si deve riferire col pensiero alla prima metà del secolo XIX, e non possiamo che restare ammirati nel vedere come riuscisse vittoriosa delle lunghe ed antiche tradizioni fisiognomistiche la rivoluzione scentifica, che comincia col Bichat e col Gall e finisce col Miraglia. A Napoli, presso la scuola di Antropologia Criminale, si osserva un cranio con le 35 piccole zone segnate dalla mano del Miraglia. È uno dei ricordi più belli che io riporto dalla mia vita universitaria quello dello studio, fatto sotto la guida del prof. Angelo Zuccarelli, di quel cranio ormai celebre.

MARIO MAZZEI

UN AMICO di Mario Rapisardi

Calcidonio Reina, l'amico di Rapisardi, come pittore — e vorrei dire anche come poeta — si formò a Napoli, dove sognò e visse i suoi anni più belli. Come scrittore ricevette l'educazione dal suo buon gusto naturale, talchè gli scritti di lui — quali, a un esempio, i cenni autobiografici; pubblicati dopo la morte a cura della famiglia — sono spesso rudi, negletti, o anche disordinati e scomposti; ma ripieni sempre di quella immediatezza, di quella efficacia, di quella mirabile forza rappresentativa che talvolta ci richiamano alla mente l'altra di Benvenuto Cellini.

Il nostro Reina — artista anche lui, e profondo e pensoso — del Cellini non ebbe, s'intende, l'amore dell'avventura, il disordine morale interiore, e tanto meno l'improntitudine dello spirito audace e spaccone; degli artisti, però, possedette il vago senso che li mantiene in un mondo astratto, che li fa sorvolare sulle esigenze quotidiane, ma che or sì or no li obliga alle bassure, a quel modo che il bisogno richiama i passeri sulla terra o le aquile sulle spaccature delle montagne.

La cagione di tale orientamento sta nel fatto che l'anima del Reina era concitata e raccolta. Egli cercò invano la tranquillità; e tutte le sue composizioni — o scritte o in pittura — esprimono il perenne contrasto interno, la ricerca dell'antitesi largamente suffusa di malinconia, un misto di senso, di elementi dissonanti tra di loro, di aspirazioni generose ed elevate, di fremiti.

Venuto poco più che ventenne a Napoli, a frequentarvi l'Istituto di Belle arti (era nato a Catania nel febbraio del 1842), ei saluta la città di adozione, « la voluttuosa fanciulla », con inno di poeta: « . . . ti vidi . . . o Vesuvio . . . Un palpito d'ali nell'aere sereno, un cantico allegro, una nenia soave . . . sui campi di Flegra sorridente alla primavera. O visioni di trepidi amori, armonie di liete promesse, presagi di gioie sconosciute! Un luccichio di colori su di una nube, una tavolozza d'oro, una danza, una danza di agili pennelli, un plauso di spiriti ignoti recanti corone di mirto e d'alloro. Sospiri, carezze di vergini amanti, parole di amici sinceri: e in quell'onda di luce, tra innumerevoli farfalle, un ronzio come di vespa invisibile e invidiosa». (1)

Sospinto, così, da tale onda di poesia, da codesto tumulto di speranze, muove i suoi passi tra lo splendore e le tenebre, tra il desiderio di appagare siffatti aneliti e la riproduzione di un'idea ben matura e dignitosa. Egli abbozza disegni e quadri ricchi di pensiero, e intanto da certe *stanze in famiglia* della « via San Liborio alla Carità » passa ad altre in « via conte di Mola », o nel vicoletto « S. Anna di Palazzo », o in quelle dirette da un prete, o presso un amico in « via Cavone a Piazza Dante » . . . ; e lo si vede sempre con lo scatolo dei colori sotto il braccio, i capelli abbondanti e ricciuti; e lo si vede sempre con le poche tele allora allora dipinte, una notevole tendenza alla solitudine, e gli amori fioritigli nel petto.

Poichè il Reina amò come gli artisti, e com'essi portò in codesto affetto il malcontento e l'indecisione del suo carattere.

Un bel giorno d'aprile, mentre nel Museo Nazionale è intento a disegnare una statua s'accorge di una giovinetta rosea, dai capelli biondi i quali le escono graziosamente di sotto al cappello largo e infiorato, e le ornano la fronte e il bel collo. È una svizzera. Il pittore ne è tutto preso; la segue; è accolto nell'abitazione di lei, remota e tranquilla, in un punto elevato della città, dov'ella convive con una vecchia zia. Ivi, nel sorriso dell'idillio, sente il fascino dell'orizzonte ampio e cupo il quale si stende in giro come una fascia, dei colli che ondulano dietro il Vesuvio fumante, del cielo purissimo sotto cui la città si lascia ammirare da Posillipo a Capodimonte, coi suoi tetti legati l'uno all'altro, e tagliati qua e là da lunghe vie; con le terrazze, le cupole, i campanili che s'innalzano in una gara di giubilo ai rintocchi delle campane, fra il tumulto che viene, sordo e confuso, come da un immenso alveare; vede il golfo stendersi queto con le barchette che s'indugiano, si cullano, scompaiono dietro gli scogli rivestiti di alghe; e altrove, nella lontananza velata de le alture, vede i pini che si schierano solenni, gioiosi di vivere nella magia del paesaggio fatato . . .

Un altro amore, però, si sovrappone a questo, nella stessa Napoli, per una fanciulla siciliana « di forme così plastiche, che Apelle non avrebbe disdegnato riprodurre ». (2)

Durante tale periodo dipinge *Exagitatio* e *Suor Clara*, ma con l'anima in tempesta.

La fanciulla dell'isola natia gli passa dinanzi, ed egli ne rileva la timidezza, il dolore degli sguardi, gli scoppii di pianto improvviso a cui s'abbandona per esprimere il proprio affetto. Desiderando di vederla spesso, sceglie due stanzette nel « vico Croce ai Miracoli » solitario, quasi suburbano, dirimpetto a un edificio che è l'Educandato da cui è ospitata la sua bella.

Di là ei guarda il casamento « come l'avaro il suo tesoro ». La tristezza profonda gli si fa più dolce, lo culla in una indefinita soavità. Quelle mura racchiudono la sua anima, le finestre lo guardano con occhi pieni di fascino; nei tripudi dell'alba, o nelle serate di luna, guarda estatico i vetri luccicanti, quasi un volto luminoso gli sorrida teneramente di dietro ad essi; nelle notti invernali, al rumore del tuono accompagnato dai rintocchi dell'orologio, apre spesso le vetrate e guarda ne la notte nera, preoccupato che il temporale possa destare la dormente e arrecarle paura.

Neppure questo amore giunge al porto; e però esso, e tutti gli altri, gli s'infissero nell'anima, dando maggiore sviluppo a certo pessimismo particolare che non lo abbandonò per tutta la vita; stesero un'impronta di sorriso amaro su la sua dolce fisonomia; gli crearono una ipersensibilità ch'aveva tendenza a esplicarsi in sentimenti generosi e delicati, o lugubri così, da rendergli melanconiche le giornate per un qualsivoglia evento, da

spingerlo a un volere e disvolere il quale parve a molti, nonchè allo stesso Reina, sventatezza di « bohêmien », ma che fu piuttosto, naturale incontentabilità e inappagamento di spirito.

***

Questo perenne aspirare, questi fremiti incomposti, queste antitesi il Nostro espresse appunto nei suoi quadri; e si può rilevare da ciò quanto la sua arte riuscisse spirituale e intima.

Una pittura semplice nei mezzi, ma fornita di pensiero; non nudità fatte per allettare, nè riverberi incandescenti di colori; non sforzo di scene coreografiche, nè gonfia esuberanza di disegno; non presuntuose bizzarrie d'incapaci o di svogliati, ma la calda e serena riproduzione, sulla tela, del vago, dell'astratto, del mistero; delle passioni umane tradotte nel simbolo, del desiderio dell'indefinito verso la luce, del fluttuare della coscienza umana nelle regioni dell'Assoluto.

Il pittore catanese educava le sue tendenze alla scuola del Morelli e del Palizzi, nel tempo in cui costoro, celebri per una maniera ricca di movimento interiore, tendevano ad abbattere i Convenzionali e gli Accademici nell'Istituto di Belle Arti, e di fatto vi imperavano.

Però se era comune al Reina, al Palizzi e al Morelli l'idea che nel soggetto dovesse vibrare un'anima e una vita profonda, dobbiamo aggiungere — d'altra via — che, per il Nostro, i mezzi onde il soggetto stesso veniva concretato, rimanevano del tutto personali.

Dal 73 egli espose a Napoli, a Pietrogrado, a Berlino, a Roma, a Catania, a Palermo, a Londra, a Milano. I visitatori, abituati all'intelligenza di una realtà immediata, all'intonazione festiva o soltanto gradevole dei colori, ai concetti comuni e, quindi, maggiormente persuasivi, o non intendevono l'ideale recondito e la forza rappresentativa delle linee e della colorazione sobria, e passavano distratti; o, richiamati quasi da uno strappo improvviso, s'indugiavano davanti alle sue tele, presi da alta contemplazione.

Poichè quest'arte del Reina traeva spunti importantissimi di contrasti da scheletri e teschi, da figure di donne malate, da gente dolorante, da argomenti tristi; e tutto riproduceva con evidenza somma, con caratteri così individuali, che, a guardarle, le figure si animano sulla magica tela, quasi sospinte da un alito arcano, ed ogni cosa palpita in esse, ed è così caratteristica, che tutta l'opera del Nostro parrebbe un'opera sola, e certo è la produzione di un solo spirito elettissimo.

Sceglie una volta a modello, sui marciapiedi di Napoli, un fanciullo cieco. Egli narra: « ... mi viene sott'occhio un teschio, chiamo il cieco, gli metto quel cranio nelle mani. — Alzati, gli dico, appòggiati al muro e sta fermo. — *Signò! chesta è 'a capa 'o muorto?* — Già. — — *E chesta è 'a vocca?!* — Sicuro. — *Va trova quanto pane ha magnato!* — — E andava tastandolo, con certe dita lunghe, sottili, come tentacoli paurosi e scrutatori. — *Signò!.. e chisse so l'uocchie!* — Già, sono gli occhi; ora metti codesto dito dentro codesta occhiaia; alza il capo come spaventato... così... e sta fermo... fermo... — *Signò, io non me movo!* » (3).

E lo dipinse come stava, stecchito, avvolto in un lenzuolo che gli aveva gettato attorno al corpo. Ed espose il lavoro, assieme a un altro quadro, alla *Promotrice* di Napoli, nel 1873; e fu un vero trionfo, non solo per l'ammirazione suscitata nei visitatori, ma anche per l'entusiasmo del Morelli. Nè mancò, persino, chi ne facesse l'acquisto.

Un'altra volta accadrà al Reina di trarre ispirazione dalla *Sepoltura dei Cappuccini* di Palermo: orridi e lunghi corridoi sotterranei, fiancheggiati da casse mortuarie e da cadaveri vestiti di saio, appesi e allineati lungo le pareti, i quali nella semioscurità, sembra si sfoghino in un sogghigno macabro. Fra le cento visioni che gli si risvegliano in tale ricovero di terrore, ei si propone trovarne una che dica la sua parola solenne, profonda, e colloca, fra la ridda degli scheletri, due visitatori, due amanti stretti nel delirio di un bacio. E a me par che il contrasto non potrebbe riuscire nè più deciso nè più violento. E se voi pensate per poco che tutto ciò assume nel dipinto una espressione compiuta ed efficacissima, potete immaginare di avere ottimo lavoro sotto i vostri occhi.

Però se l'amore ai forti contrasti guidava la mano del pittore, non si vorrà credere che egli si restringesse a soggetti di codesto genere, esclusivamente; chè i contrasti seppe anzi trovare spessissimo in tutt'altri argomenti, dando rilievo principale ai moti dell'animo, di cui era, del resto, dipintore abilissimo.

Talchè, superate codeste antitesi della morte, e dopo essersi con alquante opere indugiato nel mondo fantastico dei santi e dei demòni, volse l'attività a una riproduzione schiettamente umana. Intendiamo, con questo, accennare, tra l'altro, al quadro « Cave canem », esposto alla *Promotrice* di Napoli nel 1890 e venduto al Banco di Napoli; all'« Arabo in agguato », acquistato dal sig. Giuseppe Gigli; al « Ragno del Chiostro », presso la Galleria Reale di Capodimonte; a « Cuor malato » e così via: argomenti che — tra i pregi ben noti — dimostrano vivezza di fantasia e nobiltà di contenuto, la quale indubbiamente non nuoce all'arte.

Il « Cave canem », per esempio, ci colloca innanzi a un giovane schiavo, incatenato alla porta della casa patrizia. In fondo all'*impluvium*, presso al giardino, la giovane *domina* si abbandona voluttuosamente tra le braccia d'un garzone. Lo schiavo, il « canis » vi assiste nella tensione dei nervi anelanti. È una folla di sentimenti che palpita in lui e che il pennello ha saputo ritrarre: gelosia, ardente desiderio di libertà, aspirazione al diritto di vivere: ogni moto palpitante nella scompostezza della passione che brucia, nel contrapposto tra la nostalgia dell'amore vietato e l'annullamento nella servitù.

« ... C'è un'individualità là dentro » — scriveva nella *Illustrazione Universale* F. Netti parlando di « Cuor malato» — « L'artista voleva dir questo: una fanciulla malata, seguita dalla vecchia madre, che porta delle candele fasciate d'un nastro violetto, va in chiesa ad offrire in voto un *cuore di cera* a Gesù che solo ormai può guarirla, almeno ella così crede. Vi é sotto, come supponete bene, una storia di amore; altri voti pendono dalle mura, dalla inferriata del santuario. Ora, ciò che egli voleva dire, lo dice chiaramente, salta agli occhi. Quella è una ragazza malata, quella è la chiesa di provincia, coi suoi angeli mal fatti, colla sua architettura di cattivo gusto. Voi potete dire: non mi piace; come potete dire: quella donna che passa per istrada non è bella: ma non potete negare che quella donna passi per istrada innanzi a voi, e che quel soggetto *avvenga* sulla tela... » (4).

Certo si può osservare che qualche cosa manchi all'arte del Reina. Non gli manca però l'espressione, che è l'arte compiuta in sè — se il sentimento, se i moti dell'animo s'appalesano — direi quasi — in una audace nudità, nell'apparente incompiutezza, la quale, però, lascia osservare la ricca intuizione psicologica.

Poichè l'arte del Reina è, bensì, nella scelta degli argomenti, nei contrasti decisi, ma anche nella forza della rappresentazione, per cui si rivela — veramente — discepolo del Morelli.

***

Con uomo cosiffatto e con tale artista fu sempre in viva relazione d'amicizia Mario Rapisardi (5); e i due si conobbero così:

Il Nostro l'aveva scoperto, durante il colera del 1854, in fondo a un villaggio della campagna catanese, dove le loro famiglie s'erano rifugiate.

È interessante, anzi, per la biografia dell'illustre Scrittore, conoscere il ritratto che ne fa lo stesso Reina, nei suoi *Giorni passati*: « ... un fanciullo esile e bruno, vestito di una tunica che gli arrivava al ginocchio, stretta ai fianchi da una cintura, e ornata al petto da una fila di bottoni lucenti. Gli occhi grandi, lo sguardo profondo, i capelli lunghi e lisci; cheto e schivo; superbetto adolescente .... immagine di falchetto, cui la madre ancora non avesse abbandonato » (6).

Si ricercarono alcuni anni dopo, poco più che ventenni, il Reina autore di un'*Elegia*, e Rapisardi noto già per molti versi e per l'opuscolo *Tenebre e Luce*; e si stimarono, e s'amarono a tal punto da tenersi presenti con un'attiva corrispondenza che durò circa un trentennio.

Catania ora s'avvia, prima tra le città siciliane, a sicuro avvenire industriale e commerciale, mercè le virtù dei suoi cittadini e il loro perenne entusiasmo. In mezzo a codesta prosperità vive il culto dell'arte, e viveva negli anni giovanili del Reina, talchè da questa scuola poterono muovere i passi scrittori come Rapisardi, Verga, Capuana.

Il Reina stesso tentava le Muse, e quando, da Napoli, nel 1865, mandava all'amico i suoi *Canti*, questi gli scriveva: «... sfido chicchessia a negarmi che tu sia poeta davvero. E dico *poeta davvero* perchè ci son tanti oggidì che scrivon versi per un certo vellicamento di cervello, e non per vera e sentita ispirazione... I tuoi versi rivelano un cuor che sente, e una fantasia non comune, ed hanno un movimento e una pittura che io trovo in Ossian solamente » (7)

Giudizio non esagerato, se si pensa che per le poesie il Reina godette la stima di Guerrazzi, di Victor Hugo, di Bovio, e dello stesso Tommaseo, il quale — a sua volta — gli osservava: « Nei due canti alla *Grecia* e alla *Speranza* è un movimento di vita lirica qual non si sente in parecchi dei lirici più celebrati. Ma, laddove dipingesi la natura corporea, non tanto come velo alle cose dello spirito, quanto come linguaggio dello spirito stesso, ed è cosa fatta anch'ella spirituale, i suoi versi mi pare che acquistino verecòndia, insieme, e splendida novità » (8). E in altra circostanza: « L'amore di patria a lei fa zampillare poesia dalla pietra storica, arida ai più. E più verace affetto io ci sento che nella erudizione del Foscolo, congegnata ad arte molta» (9).

Naturalmente Rapisardi che aveva tanta bontà per quanta fierezza era nella sua indole, non cessò mai d'incoraggiarlo a coltivare quell'attitudine; or, quindi, lo rianimava se per caso un direttore di giornale, o troppo distratto o punto benevolo, gli respingeva un manoscritto; or gli venia dicendo che aspettava i suoi versi con ansietà; or trovava grande il movimento lirico della sua arte, ed or gli piaceva tanto un'ode stesa dal Pittore, da invitarlo a non apportarvi alcun mutamento.

Il Reina, però, tra tanto fervor d'arte, era travagliato dalle torture d'amore; animo squisito e romantico, ricordava la bella Catanese, che l'avarizia e l'esigenze del padre di lei gl'impedivano d'avere in moglie. Se ne sfogava, di lontano, col Poeta, allora professore d'Università, e questi di rimando: « Ho veduto la tua povera E. due o tre volte, la sera alla solita ora, passare dal Gabinetto, e mi ha guardato con certi occhi che mi hanno parlato di te. Sono stato quasi tentato di avvicinarla. Ho avuto anche più volte l'idea di avvicinare quel buono ed eccellente modello di padre; ma la paura di far male e di procacciar delle noie a quella martire me ne ha distolto. Aspetto però che tu o tua madre.... me ne diate l'incarico; e allora andrò decisamente senza altri riguardi » (10).

Se non che, al di fuor delle lettere, con più decisa passione — come s'è visto — il Reina s'affermava nella pittura; onde non gli mancarono giammai, nè gli potevano mancare, i suggerimenti, gli applausi entusiastici e schiettissimi dell'illustre concittadino; talchè questi s'esaltava tutto alla notizia che un quadro di lui era stato venduto all'esposizione; e lo spingeva a proseguire, indefessamente, poichè una piccola distrazione, in lui, sarebbe stata delitto; e s'accendeva, con lui in una bella polemica intorno all'arte, nella quale — insieme a verità molte — son parecchie esortazioni per l'amico (11); e allorchè lo si rendeva consapevole che a Roma gli avevano deriso un dipinto, veniva fuori in una delle solite uscite caratteristiche: « Gli artisti di Roma son tutti figli di preti, e non potevano far altro che mettere in ridicolo il tuo *povero cieco*, ch'à l'anima che loro non hanno » (12).

Si può pensare di leggeri quanto Rapisardi, convinto oramai della nobiltà dell'arte del compagno, s'adoperasse a fargli largo, e a diradargli le molte difficoltà che gli si frapponevano: lo raccomandava all'attenzione delle sue conoscenze; cercava d'allogargli un dipinto nel Municipio di Catania; insisteva, magari con asprezza, per far accettare i quadri di lui in qualche mostra d'arte.

Accadeva, d'altra parte, che con amico così affettuoso non di rado aprisse egli stesso la sua anima, e allora gli dava minutamente ragguaglio del progresso dei suoi lavori, delle aspirazioni, delle angoscie profonde, degli attacchi che avrebbero voluto straziarlo invano — (13); o lo invitava senz'altro, con parole tenerissime, a respirar l'aria dei campi etnei: « E tu perchè non vieni » ? — gli scriveva dalla Punta — « Non credi che il rivedere queste campagne delle nostre memorie e il riabbracciare la persona più caramente diletta (la mamma) possa rialzare il tuo spirito agitato continuamente per tanto tempo in una infeconda e morbosa incertezza? Vieni, amico mio, vieni almeno per questo autunno soltanto; tu hai bisogno d'un po' di calma.. » (14)

N'avea bisogno da vero, di calma, il povero e grande Reina; e quando l'asprezza della critica officiale e dei gazzettieri improvvisati mostrò di non apprezzare la sua originalità; quando gli amici di Napoli si sparpagliarono per seguire ognuno il suo destino o triste o glorioso, quando l'amore non gli sorrise più, ei sentì il deserto attorno a sè, e si ridusse simile a naufrago nella città natia, con alquante tele e molti ricordi.

Allora i due amici non si abbandonarono più, e fu per pochi mesi.

Si vedevano ogni giorno, al mattino e alla sera; e si allietavano di memorie, di piacevolezze di cui non mancava il Reina, di discorsi intorno all'arte che l'aveva tenuti sì gran tempo vicini; e mentre il Pittore — trascurato oltre modo nel vestire e nelle esigenze esteriori — s'accendeva tutto entro di sè in uno sfavillio perenne de la sua anima, il Poeta continuava a dedicargli l'affetto, così come gli aveva dedicato molti versi, e in un poemetto, che porta appunto il suo nome, l'avea chiamato:

Calcidonio, l'amico onde più gode
L'animo mio;

nè aveva omesso di stendere il più bello e verace giudizio, che dimostra quale intuizione possedesse della sua *maniera* nell'arte dei colori (15).

La morte stessa parve volesse rispettare tale schietta relazione di due spiriti, chè il Reina moriva l'11 novembre del 1911, e Mario Rapisardi lo seguiva nella tomba il 4 gennaio dell'anno seguente.

GAETANO FIRETTO

(1) C. Reina: *Giorni passati. (Scritti postumi pubblicati a cura della famiglia)*. Catania, tip. oper. Nicolosi e Giuffrida, 1912, pag. 35.
(2) C. Reina: *Ivi*, pag. 130.
(3) C. Reina: *Ivi*, pag. 107.
(4) F. Nitti: *Illustrazione Universale. Rivista Italiana*, Milano-Roma, N. 39-40, giugno 1875.
(5) Di recente lo ha reso maggiormente noto al pubblico *Alfio Tomaselli*, il discepolo devoto e affettuoso del Poeta, che ha mandato alle stampe, con molta cura, quanto rimane delle lettere del Rapisardi al singolare pittore. V. *Lettere di M. Rapisardi a Calcidonio Reina, a cura di Alfio Tomaselli*. Palermo. G. Pedone Lauriel, 1914.
(6) C. Reina: *Op. cit.*, pag. 28-29.
(7) M. Rapisardi: *Lettere citate*, I, pag. 3.
(8) C. Reina: *Op. cit.*, pag. 60.
(9) C. Reina: *Ivi*, pag. 100.
(10) M. Rapisardi: *Lettere citate*, XX, 47.
(11) M. Rapisardi: *Lettere citate*, VIII, IX, X, importanti a leggersi, perchè contengono molti dei criteri estetici del Poeta.
(12) M. Rapisardi: *Ivi*, VII, pag. 16.
(13) Per la storia famosa della polemica con Carducci, che ammorbò per parecchio tempo i campi sereni dell'arte, si possono consultare anche le lettere XXIV e XXV, *ediz. cit.*, pagg. 53-9.
(14) M. Rapisardi: *Lettere cit.*, XVI, pagg. 36-7.
(15) Questo giudizio é aggiunto come prefazione all'opera di Calcidonio Reina, già citata.

CANZONE COSACCA

La luna si circonda di nubi;
L'uragano soffia sui monti;
Discendono le larve notturne,
Chi dormirà sotto i cespugli?

Compiango i cigni che dormono
sotto i roseti del Dnieper.
Già le onde che svegliansi
Urlan sotto il ferrigno pronte.

Ma il cosacco è intrepido;
Mette le scarpe e il berretto,
Raddrizza i mustacchi e rapido
Sulla sua barca scompare.

Lo schiumoso solco del suo remo
Va a morir sulle sponde lontane.
Che Iddio accolga l'anima
Di coloro che incontrerà!

Poichè rapace uccello da preda
Egli è, che non toccan lacrime.
Ruba e la sua unghia stritola
L'infedele e il cristiano

Il ciel non gli dà da pensare,
I lunghi discorsi non ama;
E nulla sulla terra conosce
Che non sia intriso di sangue.

Il Mar Nero è silenzioso,
Ove il cosacco è passato?
In seno alla nebbia burrascosa
Si perdè la sua fragile barca.

E, come sotto diabolica mano,
Son crollati castelli
Di cui l'antica formidabil ombra
Proteggevano l'onde del Dnieper.

Di libertà secolare
Fan dono le steppe ai lor figli.
I loro piedi non toccano terra;
Essi camminan coi venti.

Sotto le quercie crescono
Portati dal grido di: Hurrah!
Prima che sian canuti
Il diavol li vendemmierà.

Così a noi piace la vita
Senza mai posa nè pace.
L'universo è nostra Patria,
Sempre sete àn le lance nostre.

Vorrei che mi si dicesse
Se nel mondo un sol uomo v'ha,
Che innanzi alle picche d'Ukrania
Non fugga lontano.

Il cosacco salta in sella
Appena l'attaman fischia;
E, a lui sotto, il cavallo fedele
Vince il vol dell'uragano.

Il mare immenso e solitario,
I boschi nell'ombra dormenti,
Si turbano ai gridi di guerra
Nostri, se audaci voliamo al nemico.

Disgrazia a chi ci attende;
Non resta ritto a lungo;
Appena potrà scorgere
Il cavallo, la picca, il knout.

Le nostre ragazze son agili e bianche;
In pesanti trecce i loro capelli
Scendon sui loro fianchi;
Àn sopracciglie nere ed occhi azzurri.

Ma per noi soli brillano i loro incanti
E squillan le loro dolci canzoni;
E si velan i loro occhi di lacrime
Quando partiamo per la guerra.

Felice colui che la sorte fa nascere
Cosacco in riva al Dnieper;
Ma più felice ancora se l'amano
Le belle figlie del deserto.

Monza, marzo 1915

Trad. ARISTIDE CONTESSI

È questa la melodia di *Padura* l'erede contemporaneo degli antichi poeti di Ukrania. È senza alcun dubbio il canto più significativo della lirica cosacca e quello che con maggiore potenza ci descrive l'anima ed il costume dei forti, selvaggi, indomabili abitatori delle sconfinate e gelide solitudini della steppa.

a. c.

Illustri scomparsi

JARRO
(Giulio Piccini)

Lo scrittore che è morto a Firenze, la vigilia di carnevale, dopo avere scritta col solito brio scintillante l'ultima sua pagina umoristica, non era certo quel che si dice oggi un « grand'uomo » e cioè quel miscuglio ibrido e antipatico di sublimi disdegni morali ed estetici, contro il quale mi sento indotto a ripetere con fraterna sincerità il grido di Aldo Valori in *Myricæ*: « Abbasso i grandi uomini! »

Era, quel che più conta in questa repubblica letteraria di male lingue e di vivide anime, un buon uomo. Sebbene avesse raggiunta come critico un'alta reputazione ed una indiscutibile autorità, sebbene fosse l'ultimo insigne epigono di quel giornalismo italianamente arguto e sereno, che si fregiò dei bei nomi di *Yorick*, di *Collodi*, di *Gandolin* e di *Fantasio*; sebbene avesse dato dieci romanzi all'arte narrativa e più che altrettante opere alla letteratura teatrale ed agli studi eruditi, non aveva creduto di doversi chiudere, al pari di certi suoi colleghi, nella solitaria torre d'avorio d'un egoismo soddisfatto e inacidito.

Jarro fraternizzava con gli umili come coi potenti; cogli oscuri soldati della milizia nuova come coi veterani della vecchia guardia. Nessun altro al pari di lui, se non forse il De Amicis, seppe come si amino, e come si debbano incoraggiare i giovani, questa primavera sacra della vita in cui pur debbono fiorire le speranze del dimani. Ed è questo simpatico lato del suo carattere ch'io voglio di preferenza rilevare, tracciando, nel fervore dei commossi ricordi, il profilo ideale dell'Amico scomparso.

Egli trovava nel suo cuore, che fu detto largo come il suo ampio torace — e non è poco davvero! — inesauribili tesori di bontà per i giovani amici. Mi scriveva una volta in una mia grigia ora di sconforto, e lo ricordo non ad onor mio, ma a gloria della sua generosità: « I giovani non devono mai disperare, e neppure i vecchi: la fede in sè e in una giustizia immanente è la luce della vita. Le ecclissi della giustizia sono rapide: dissipato il fumo di certe battaglie, quetato il rumore di certe improvvise tempeste, ognuno è rimesso, o si ritrova, come per una forza cieca, al proprio posto. L'ingegno, il lavoro costante, la bontà finiscono per avere il loro premio, se non vi si contrappongono le asprezze o le debolezze incorreggibili del carattere. Perchè vi parlo così? Perchè siete giovane; e difetto dei giovani non presuntuosi è il soverchio dubitare di sè e lasciarsi cader d'animo. La filosofia ci dev'essere maestra, indirizzatrice di ogni nostro atto. Leggete le *Epistole* di Seneca. È uno dei più grandi libri che abbia il mondo. Leggo sempre quel libro ove ci sono altissimi insegnamenti per ogni tenor di vita ».

Riceveva i suoi giovani amici a casa o al giornale; s'intratteneva volentieri e si accompagnava spesso con loro, specialmente a tardi, all'uscita dei teatri quando, a differenza delle prime rappresentazioni, l'ufficio suo di critico non era richiesto. Era nottivago d'istinto. Ed accoglieva con fraterno cuore le prime confidenze degli artisti novellini, dava preziosi consigli senza farli pesare, nè cader dall'alto, dirimeva angoscie, attizzava speranze. C'era qualcosa di commovente in questo suo culto della giovinezza, in cui pareva che ritrovasse il fuoco di vent'anni. Quante amarezze ha consolàto questo sentimentale dalla maschera gioconda! Egli aveva, come ben disse un giorno *Rastignac*, il dono degli umoristi di razza: la bontà.

Poi, quand'era in vena (e quando non lo era?), cominciava ad ogni minimo pretesto, per ogni più futile motivo il getto continuo, sfavillante, farandolesco delle arguzie, degli scherzi, delle freddure veramente... rabbrividenti... Era un pozzo di aneddoti e un fine burlone. Cercavamo un giorno insieme tra le vecchie sue carte, un documento di arte e dal cumolo disordinato dei vari fogli un pò ingialliti dal tempo balzò ad un tratto ancor bianca e pulita, una letterina intestata in bei caratteri femminili: « Al mio caro *Jarro* ». Sorrise furbescamente *Jarro* alla sorpresa ed alla curiosità che mi vide dipinte sul viso. Ond'io credetti mio dovere di fargli le vive congratulazioni del caso. Egli mi lasciò dire; quand'ebbi finito mi porse con comico sussiego la lettera, me ne fece vedere la firma... La misteriosa e gentile corrispondente di *Jarro* era... il Senatore Paolo Mantegazza, il celebre igienista... Nell'occasione prese a narrarmi certe curiose particolarità e debolezze delle cosidette « illustri personalità del giorno ». Era maestro specialmente nel contraffare ironicamente la voce e i gesti delle « prime donne » allora in voga...

***

Ma guai al malcapitato che dinanzi a lui si fosse profuso in inchini e avesse assunto delle pose melodrammatiche. Nessun ossequio untuoso lo irritava quanto l'uso frequente del vocativo: Maestro. È nota la lezione ch'egli inflisse, contro suo costume, a quello sciagurato che sentì il bisogno di ripetergli ancora una volta il fastidioso vocativo in presenza di estranei. « Per carità, gli disse sogguardandolo con malizia e non così piano che altri non l'udisse, per

carità non lo far sapere a nessuno che sei mio scolaro! »

Perchè egli aborriva per istinto insieme che per educazione da ogni falsità Aveva acutissimo il senso della misura: la *posa* lo offendeva. È forse l' unico difetto questo che gli abbia strappato qualche amaro sarcasmo. Per gli altri, da quel fine conoscitore dell' anima umana ch' egli era, usava, pur non risparmiandoli all' occasione, una certa indulgenza. Io che da lui non avevo inteso che parole buone per tutti coloro che battono i fioriti, ma ardui sentieri dell' arte, lo udii sibilar di scherno, in una molto espressiva e pittoresca locuzione fiorentina, il giorno che, in mia presenza, ricevette da un noto attore italiano una lettera in... francese. Si vergognava quel signore, per un malinteso spirito di esotismo, di scriver nella propria bellissima lingua? Credeva in tal modo di far colpo sul buon *Jarro*, di sorprenderlo? Infelice più che colpevole! *Jarro* era dottissimo poliglotta, tanto da collaborare correttamente in inglese in giornali come l' *Italian New* ed altri. Ma non per questo pregiava meno la sua lingua patria. Le umane e belle lettere furono anzi la sua prima passione e, giovinetto ancora, collaborò alle *Curiosità Letterarie* di Bologna e curò l' edizione critica di antichi testi italiani, meritandosi l' encomio di Alessandro d' Ancona.

A questo amore dei classici nostri *Jarro* dovette quella cristallina purezza, prettamente italica, dello stile, ch' era il suo orgoglio. Tuttavia non per i servizi, sia pur ragguardevoli, resi agli studi letterarî egli andrà meritamente famoso nell' avvenire.

E neppure per i suoi saggi di letteratura amena. Nel romanzo *Jarro* prediligesse la forma antiquata cosiddetta « d' intreccio », non più consentanea, nè aderente alla nostra raffinata sensibilità moderna. Però, a differenza dei più o meno grotteschi modelli del genere, venutici d' oltr' alpe, seppe dar prova di buon gusto sia nella scelta del soggetto che nei particolari di esecuzione, ed ebbe la rara virtù di farsi leggere (come attesta il successo di vendita dei suoi volumi nella Biblioteca Amena dei F.lli Treves) in un paese come il nostro, pigro nella lettura quant' altri mai. Certo che *Il processo Bartelloni* e *L' assassinio nel vicolo della Luna*, *La vita capricciosa* e *La Duchessa di Nala* non possono ambire un posto a sè nella storia letteraria, apparsi come sono nel grande incendio del romanzo moderno, accanto al lirismo affascinante di Gabriele d' Annunzio e al naturalismo scultorio del Verga, all' èmpito passionale di Matilde Serao e all' idealismo mistico del Fogazzaro, mentre di fuori giungevano gli echi dell' acuto psicologismo dei narratori di Francia, degenerato dipoi in sottigliezze accademiche; e i romanzieri russi ci rivelavano le misteriose profondità dell' anima slava. Non possono aspirare quei divertenti racconti del buon *Jarro* che a formare la letizia d' un numeroso sì, ma mediocre pubblico di tranquilli borghesi. C' è tuttavia un romanzo che si elèva sugli altri di *Jarro* ed è *Mime e ballerine* che, prima apparso sotto il titolo *Amore d' artista* e poi rifuso e migliorato, ebbe la lode di Ferdinando Martini, di Matilde Serao, ed Enrico Panzacchi. Insieme a *Quidam* di Edoardo Boutet e a *La Ballerina* della Serao, resta come una delle pitture più efficaci del mondo della scena e della gente che vi si agita e ci vive. È anche interessante come documento autobiografico perchè nella figura del protagonista Rodolfo Delfi, una specie di portavoce dell' autore alla maniera di certi interlocutori delle commedie di Dumas figlio, *Jarro* ha voluto evidentemente ritrar sè stesso. È Rodolfo Delfi un filosofo arguto che si diletta al pari di bei paradossi e di semplici, profonde verità, ricco di indifferenza per i malevoli, di affabilità per i suoi simili, d' un' indulgenza infinita per... le donne, in ispecie per le sue amanti; un piacevole e sereno epicureo dell' appetito proverbiale. « Pochi uomini — egli dice — sanno mangiare i tartufi, raccolti in sè, come deve ascoltarsi il *Don Giovanni* di Mozart. Eppure il tartufo mi pare il solo termine di comparazione con quella musica: più si gusta e più si vorrebbe gustare. » Stoicamente pensa: « Che c' è, che c' è nei beni del mondo, per cui valga la pena di inasprirsi lo spirito? Sentenzia placidamente: « Oh! le donne non valgono nulla, ma gli uomini valgono lo stesso!.. Mi direte: — le donne son da temere: da quali ci dobbiamo guardare? Basta guardarsi dalle nubili, dalle maritate e dalle vedove... » Ha l' equilibrio morale d' un ellèno, la *verve* d' un parigino.

Ed ecco in germe nel breve aforisma dei tartufi e della musica di Mozart il futuro autore degli *Almanacchi Gastronomici*. La culinaria fu l'ultimo suo grande amore: una passione così assorbente che gli fece dimenticare altre cure e assunse il carattere di una mania! *Jarro* si fece vedere nelle sale di redazione alla *Nazione* in veste e berretto da cuoco, si fece ritrarre in tal costume e le fotografie furono esposte nelle vetrine dei principali negozî di Firenze, furon pubblicate nei periodici settimanali, nei principali *Magazines*. Era divenuto per lui un vero e proprio apostolato, a cui si era indotto per il bene dei suoi simili. Sapeva che i dolori più difficili a consolarsi sono i dolori di stomaco. Soleva dire: « Nel nostro tempo vi sono molti cervelli in disordine, perchè vi sono molti stomachi malati. » Si era fatto sull'argomento una cultura straordinaria. Attraverso gli aurei trattatisti greci, da Artemidoro ad Ateneo, da Apicio ad Archestrato, a Mieco, era risalito agli antichissimi ricordi biblici. Nè trascurava i moderni, fra i quali il francese René Cocu (strano nome!) Aveva fatto perfino una punta nei... Cinesi scovandovi un Yuau Mei gastronomo del Celeste Impero nel secolo XVIII. Perchè, com' era solito ripetere: « Quest'arte del ben nutrirsi, come tutte le Arti, non si apprende all'improvviso, dall'oggi al domani: è frutto di un istinto, di intelligenza, che vi porta a conoscere il valore, gli effetti di certi cibi, di ripetute esperienze, di meditazioni. Vuol animo riposato e carattere pensoso: gl'irrequieti, gli scapigliati non possono esser buoni gastronomi. La Gastronomia bene esercitata è un fòmite della gentilezza, della delicatezza dell'animo. »

E se predicava bene, razzolava meglio, come io scrivevo in *Vela Latina* pochi giorni prima che egli se ne andasse così d'improvviso! Il suo appetito era ormai proverbiale in tutta Italia, come il suo aforisma celeberrimo: « Per mangiare un tacchino ripieno basta essere in due: io e il tacchino. » Era la letteratura rabelesiana in azione: Gargantua e Pantagruel redivivi.

***

Povero *Jarro!* È sparito improvvisamente come per non far soffrire di troppo gli innumerevoli amici e, scrivendo di lui, anche il necrologio si intesse e si illumina di arguzie! Ma quanta tristezza al pensiero che non lo vedremo più, che non potremo più deliziarci del suo spirito inesauribile, della sua larga vena aneddotica, al giornale fra gli arnesi prediletti del suo mestiere, nel suo salotto ricco di memorie d'arte, nei *foyers* dei teatri fiorentini alle prime rappresentazioni, ove le sue impressioni e i suoi giudizî erano attesi con ansia e temuti per la loro causticità, sebbene per il modo cortese in cui erano espressi e per lo spirito che li dettava non lasciassero scie di rancori!

Tutta la sua bella attività è perduta, è perduto il tesoro delle sue osservazioni, dei suoi consigli, dei suoi *bons mots*. E il tempo nella sua fatale cernita inghiottirà gran parte della multiforme opera sua: i suoi *Almanacchi*, tutti o quasi tutti i suoi romanzi, fors'anche i suoi studî letterarî! Ma si salveranno certamente dall'oblio i suoi libri di teatro. Egli è stato per cinquant'anni l'istoriografo principe della nostra scena di prosa. Gli autori e gli attori più rappresentativi di quest'alba di secolo e della seconda metà del secolo *XIX*, da Gustavo Modena a Ermete Novelli, da Ernesto Rossi e Tomaso Salvini a Emanuel, a Zacconi, a Flavio Andò; da Adelaide Tessero a Eleonora Duse, da Giacinta Pezzana e Virginia Marini alla Reiter, a Tina di Lorenzo; da Giacinto Gallina, Paolo Ferrari, Gherardi del Testa e Cavallotti a Giuseppe Giacosa, Roberto Bracco, Gabriele d' Annunzio e Sem Benelli son passati nelle sue pagine, come dinanzi ad un tribunale supremo, con tutti i loro difetti e tutte le loro virtù; ricordati nell'ora lieta del trionfo ed in quella amara della sconfitta. Chi vorrà rivivere per proprio diletto la storia di questi giorni o far ricerche erudite a scopo di studio sullo svolgimento del teatro italiano, di prosa moderno, dovrà necessariamente ricercare l'opera critica fondamentale di *Jarro* come: *Palcoscenico e Platea*, *Vita aneddotica di Tommaso Salvini e ricordi degli Attori del suo tempo*, *Le memorie di una prima attrice (Laura Bon)*, *La Maschera dello Stenterello*, *Il teatro della Pergola ecc ecc.*

Giacinto Gallina era il suo idolo. Gabriele d'Annunzio lo aveva caro perchè *Jarro*, nella sua infinita generosità, quando non riusciva a digerire le tragedie del Poeta trovava il modo di lodare il suo... cuoco. Il naso di Ermete Novelli divenne, per opera di *Jarro*, non meno celebre del nasino di Cleopatra. Sem Benelli forse lo ebbe giudice troppo severo.

Eppure questo amoroso illustratore del teatro non scrisse mai una comedia! E se ne gloriava. « In Italia — soleva dire — soltanto io e la mia donna di servizio non abbiamo mai scritto in cima ad un foglio bianco le nere parole: « Atto primo — scena prima ».

Converranno anche i critici più arcigni che almeno in questo *Jarro* fu originale...

GINO BELLINCIONI

EPISODIO DI GUERRA

Salotto elegantissimo nella garçonnière del conte Piero Aldobrandi che offre una colazione ad alcuni amici. La tavola è sontuosamente apparecchiata nel centro. Il pranzo è al termine.

PERSONAGGI

Il conte Piero
Il barone Luciani
Il tenente Arturo
Il dottore Armando
Lucrezia, sorella del conte Piero
Nicola, servo

Il conte Piero — Dottore, un' arancia.

Dottore — No, grazie, preferisco le pere... Non mangio mai arancie, perchè mi parrebbe mangiare il cuore d' una donna.

Barone — Che tenerezza!

Tenente — Che stravaganza, piuttosto.

Dottore — O che forse il cuore di una donna non è fatto a spicchi? Uno a me, uno a te, un altro a chi lo vuole.

Piero — Carina, la trovata, ma vecchia.

Dottore — Già, paladino del bel sesso...

Tenente — Fino a che il bel sesso non gli sembri brutto.

Barone — A proposito, Piero, narraci un po' di cotesto abbandono, o altrimenti...

Piero — Altrimenti?

Barone — Ti saccheggeremo la casa.

Piero — Bravo, me la rifarai più bella, dopo.

Tenente — Ti rovineresti, caro barone... Se l' ha foderato bene il nido questo furfante! Ed anche qui abita tua sorella?

Piero — Qui accanto, nell' appartamento grande. Il giardino è comune.

Dottore — Raccontaci dunque. Se no penseremo che sei tu l' abbandonato.

Piero — Eh via!

Tenente — Ma ti amava, si o no?

Piero — Rabbiosamente.

Dottore — Avverbio pericoloso! Non sei mai ricorso alle iniezioni Pasteur?

Barone — In verità, era una bellissima donna, nè so se ti verrà fatto di trovarne una compagna.

Piero — O che vorresti che le donne si rassomigliassero tutte? Bella eccatura sarebbe!

Tenente — Non varrebbe la pena di mutare.

Dottore — Precisamente. Capita anche a noi dottori. Quando c' è un' infezione, vaiolo, scarlattina, o altra diavoleria, è una vera noia il non cambiar di cura... Mandatemi buono il paragone: pur troppo, donne e malanni son la stessa cosa.

Tenente — Protesto!

Dottore — Vieni Domenica alla mia conferenza, e saprai che l' amore è un' infezione.

Tenente — Grazie. Domenica sarò a Roma.

Barone — Caccia alla volpe?

Tenente — No, corse al galoppo e salto alla staccionata.

Barone — Auguri!

Tenente — Accettati e ricambiati.

Barone — Dunque, com' è avvenuta questa rottura? Non si può sapere?

Piero — È stata la guerra.

Tutti — La guerra?

Piero — Per l' appunto. Ascoltatemi in silenzio. La contessa Elena era carina, ed io davvero le volevo bene. Una visita alle rovine di Pesto fu il primo anello della nostra catena.

Tenente — Brutto principio fra le rovine!

Piero — Se cominciate con l'interrompermi, addio storia.

Tenente — Non fiato più.

Piero — Una mattina m' accorsi che la mia amica era troppa bionda; un' altra, che avea le mani rosse... Come mai non ci avevo badato prima?.. Amore, si dice, è cieco... Ma, a lungo andare, è un cieco che ci vede... Voi mi capite. Il nostro amore era vecchio di due anni, anzi decrepito... M' imbatto in un amico: *Bravo, sei fedele tu! Due stagioni al San Carlo nel palco della contessa Elena!* Ne trovo un altro: *Che fai? la sposi? È vedova, ricca...* Tutto questo cominciava a seccarmi. Bisognava finirla. Ma come? Con qual pretesto? Mi direte: una risposta fredda, una distrazione, un po' di gelosia... Niente, capite, niente... Non trovavo che rimproverarle. Era la perfezione incarnata: affettuosa, sollecita, tenera, inappuntabile. Una sera mi parve stupenda in abito da ballo; ed ecco, pochi giorni dopo, sulla mia scrivania, il suo ritratto con quella *toilette*. In margine v' era scritto: *Pensando a te!*

Barone — Carino!

Piero — Di una simile, capite, non era facile disfarsi. Ma ecco, d' improvviso, con un sol colpo di forbici, la catena è recisa.

Tenente — Difatti, la rottura improvvisa meravigliò anche me.

Barone — Io veramente credevo che avresti finito con lo sposarla.

Piero — *Vedi giudizio uman come spesso erra...* Basta... La trovo una mattina con tanti giornali aperti sul tavolino, sul canapè, perfino per terra. *Chè hai con tanti giornali?* le chiedo. *Compiangimi*, dice, *li ho letti tutti. — Tutti? e poi vi chiamano sesso debole. Io non ne avrei letto neanche uno. — Come! non leggi giornali tu? — Non ne leggo. — Ma che uomo sei? Io ho versato tutte le mie lagrime per la Francia. — Avresti potuto risparmiartele. — Cinico! tu dunque non hai simpatia per la Francia? — No. — Hai detto? — Non ho simpatia per i deboli!* — risposi con forza. Ella balzò in piedi, rossa e fremente di rabbia. *Allora, tu sei per i Tedeschi? tu approvi il vandalismo contro la cattedrale di Reims?...* Amici miei, un lampo m' illuminò; ella mi tendeva le forbici per tagliar la catena. *Hanno fatto bene, dissi; innanzi ai supremi interessi della patria non reggono i sentimentalismi! La cattedrale di Reims era un ostacolo, non già un' opera d' arte. — Parli sul serio?* gridò, soffocata dalla collera. *Ebbene, signore, mi duole avervi considerato finoggi come un amico...* Non avevo intenzione di finirla così. Quello doveva essere il primo passo verso la catastrofe. Mi chiamò barbaro, mi diè dell' Attila e del Barbarossa. Presi il cappello, e via. La sera le scrissi due righe per sapere di che umore fosse. La scena del mattino le aveva dato l' emicrania. Il giorno appresso non fui ricevuto. Allora le scrissi una lettera di buon inchiostro, e la riebbi poco dopo, unita alle altre mie.

Tenente — Per bacco, un'altra vittima della guerra europea.

Barone — Ma chi dei due fu la vittima?

Dottore — Nessuno dei due,

Piero — Rimandai ogni cosa, ritratti, lettere, ricordi di viaggi e due albi di cartoline.

Barone — La pensata fu buona, e ne farò tesoro. Non si sa mai.

Servo — *(annunziando)* La signora contessa Lucrezia.

Lucrezia — *(in veder gente dal fratello, si ferma esitante, poi dissimulando il disappunto si avanza. Tutti si alzano salutando.)*

Barone — Qui, qui, contessa, voglio aver l' onore di sedere alla sua destra.

Dottore — No, contessa, al mio fianco.

Lucrezia — Al fianco di un dottore, scusate, non seggono che gl' infermi. Mi metterò su questa poltrona. No, signori, non vi scomodate, se no vado via.

Piero — Un bicchiere di sciampagna?

Lucrezia — No, grazie. Ma potevi avvertirmi di aver gente.

Barone — *(con galanteria)* Piero ha fatto bene. Non è stato egoista a volerla solo per sè.

Lucrezia — Ma ha fatto male a voi.

Tutti — Protestiamo!

Lucrezia — A questi benedetti pranzetti di scapoli, la lingua si esercita volentieri sugli scandali del giorno, e la presenza di una signora infrena la libertà dei discorsi.

Tenente — Infrena la lingua e apre gli occhi.

Lucrezia — Con tutta franchezza, tenente, il complimento è mal riuscito.

Tenente — Colpa sua, contessa, che con l' aspetto altero, sgomenta i più arditi... *E la lingua divien tremando muta...*

Contessa — Grazie... Ma avete sbagliato per la seconda volta. Non siete rimasto muto.

Piero — Sorella mia, ci mescerai il caffè, che offerto dalle tue mani, sarà più gradito.

Lucrezia — Volentieri. *(Si alza, e va intorno fermandosi ad osservare i ritratti alle pareti e sulle mensole).*

Piero — Ti piacciono?

Lucrezia — I ritratti o gli originali?.. Bada, si danno bei ritratti di brutte figure e viceversa. Ed hai ritratti anche in questo albo?

Piero — Cartoline. Ma se ci trovi gusto, fatti portare da Nicola l' albo che ho sul caminetto in camera mia.

Barone — Perchè, contessa, fa studi speciali sulla fotografia?

Lucrezia — Si studia dove si può.

Barone — Ci dica l' effetto dei suoi studi.

Lucrezia — Volete sapere la verità?

Barone — La verità vera.

Lucrezia — Ebbene, il ritratto per le donne è un pericolo; per gli uomini, una vanità, visto che gli uomini, in materia di civetteria, posson dar dei punti al sesso debole.

Barone — Ma perchè è un pericolo per le donne?

Lucrezia — *(distratta, sfoglia l' albo portatole da Nicola).* Perchè gli uomini son disattenti, e certi ritratti destinati a loro soli cadono a volte in mano della moglie o della fidanzata.

Piero — Ma che hai con cotesto frugare fra le mie fotografie? Cerchi qualcuno?

Lucrezia — O qualcuna. Difatti ho trovato.. Il mio ritratto con Roberto, da fidanzati. *(Passa l' albo al fratello).*

Tenente — Ricordo felice.

Lucrezia — *(sospirando)* Peccato che non si possa dir lo stesso di tutti i ricordi!

Tenente — Ma questo...

Lucrezia — Oh, questo, certo!

Nicola — *(porta un elegante servizio da caffè che mette su un tavolinetto accanto a Lucrezia).*

Lucrezia — Tenente, occupatevi della distribuzione del caffè.

Piero — Dove andasti ieri sera?

Lucrezia — Al *Fiorentini*.

Piero — Ti cercai al ballo della pincipessa Sferra.

Lucrezia — Vi andò Roberto per un momento, e poi mi raggiunse a teatro.

Piero — E tu non pigli caffè?

Lucrezia — No, grazie, torno al tuo albo. Ecco il ritratto della mia piccola Teresa. Guarda com' è carina. *(Nell' avvicinarsi a Piero, le cade il fazzoletto con entro una fotografia. Piero, raccattandolo, se n' avvede).*

Piero — Che hai? Un ritratto?

Lucrezia — *(confusa, glielo toglie di mano, cercando coprirlo)* No, niente, niente!

Piero — M' è sembrato un ritratto di donna.

Barone — Il suo, contessa?

Lucrezia — No... Di un' amica.

Tenente — Ce lo mostri, contessa.

Lucrezia — Prego, signori... Di un' amica che non è un' amica.

Piero — Ma questo è un enigma. Spiegaci.

Lucrezia — Ebbene, vi narrerò. Tanto, non mette conto di usar riguardo a certe signore... Ve lo mostrerò dopo... Iersera, a metà spettacolo, ecco arrivar mio marito con una cera allegra e una scatola di cioccolattine. *Come va la commedia?* mi chiede. Benissimo, gli rispondo. *Ti piace? — Sì, molto.* Ora quando Roberto mi fa molte domande l'una su l' altra io divento diffidente. E sapete perchè? Perchè un lungo discorso lo annoia, perchè è distratto, perchè un' idea fissa lo molesta e lo seduce... E infine perchè gli fa più comodo rivolgermi tante domande saltuarie anzi che pensare a quel che dice. *E tu*, dico, *ti sei divertito al ballo?* Non mi rispose, ma si passò la mano sul cuore. *Che hai? — Niente.* — Ma seguendo il suo movimento, mi avvidi che aveva qualche cosa nella tasca della giubba. Per tutto il resto dello spettacolo, la mano correva sempre a quel punto. *Hai male al cuore? — Niente affatto*, mi rispose ridendo. E senza aspettare che ne lo pregassi, mi offrì la pelliccia. *Ma la fine della commedia?* ch' esi io. *Te la dirà domani il critico...* S' andò a casa, ma non mi fu dato scoprire il mistero della tasca... del cuore. Stamane, entro nello spogliatoio, e che vedo? Il cameriere, con la marsina del padrone in una mano e un ritratto nell' altra. Gli piombo sopra, glielo strappo, dicendo che il ritratto era mio e che l' avevo dato a mio marito. Ed eccolo qui questo maledetto cartoncino che da un' ora mi brucia le mani. L' ho portato da te, Piero, per sapere se conosci questa signora... Vi è perfino una dedica: *Pensando a te.*

Tenente — *(a Piero)* Come quell' altro!

(Tutti si stringono alla contessa per vedere. Lucrezia esita, poi dà il ritratto al dottore)

Lucrezia — A voi, dottore: conoscendo tanti mali del corpo, non dovete ignorare quelli ancor più terribili dell' anima.

Dottore — *(pigliando e osservando il ritratto)* Ah!

Tutti — *(accorrendo a guardare)* La contessa Elena! Lei! Altro che cattedrale di Reims!

Lucrezia — La conoscete dunque?

Tutti — Ma certo!

Barone — Altro che Tedeschi! Caro il mio Piero, il vero mortaio da 420 l' ha fatto scoppiare tuo cognato.

Lucrezia — Che storia è questa?

Tenente — Un episodio di guerra, contessa... Se lo faccia contar da Piero.

CLARA SIRIGNANO

Note critiche

"Il libro degli Eroi" di Arnaldo Cervesato

Piccolo veramente di proporzioni e di propositi, ma in realtà d' importanza maggiore di quanto non appaia, è questo ultimo libro del Cervesato (1). Non si posson dire *studî*, nè *medaglioni* queste pagine in cui rivivono le figure degli eroi che guardarono — come l' Autore ci dice — con occhi aperti e consapevoli di là della vita: dei primi esse non hanno l'ampiezza e l'analisi, dei secondi la precisione e la determinatezza della sintesi; l'evocazione, come nell'estetica dei simbolisti, rimane vaga e indecisa, come *per vetri trasparenti e tersi*, compiuta solo, per potere di suggestione, dalla fantasia e dalla commozione di chi legge. In ciò consiste l'originalità e il fascino del libro. Lo scrittore — uno dei più forti e dei più nobili dell' Italia contemporanea — non ha tratto, per l'evocazione dei suoi eroi, dalle vicende della storia l' ispirazione o dai fatti particolari della loro vita vissuta; ma quali sono apparsi nella severa meditazione alla sua anima egli è riuscito a fissarli nelle pagine suggestive, cogliendoli nelle linee fondamentali del loro essere, in ciò che di eterno e di essenziale fu da quelli impresso nel mondo. Perciò questi eroi non rappresentano una visione particolare e subbiettiva, ma un' evocazione sincera e profonda che nell'abile indeterminatezza dei contorni coglie e ritrae un tratto fondamentale e rivela il segno mirabile e imperituro dell'eroismo. Perciò e per il senso religioso con cui lo scrittore si accostò a questi mistici della vita, il libro è anche una coraggiosa interpretazione idealistica della storia, colta attraverso le creature sovrane che nella notte senza spazio scossero la loro stella e col pensiero e con le opere, in contatto con la realtà assoluta del mondo, celebrarono sulle vette che sfidano le tempeste *il culto delle idee assolute*. Passano nelle pagine mirabili Antigone votata dall'amore al destino consapevole; Tacito, nella cui voce severa parlò giustiziera la Virtù; il bel Pastore, che dalla sofferenza trasse alla luce la bellezza; il mistico Eckehart, maestro di verità eterne ai contemporanei avidi di sublime: l' umile giullare di Dio, spandente amore a tutte le creature;... e via via sino a Goethe, il mistico sereno che affermò l'ideale nell' attimo che fugge; a Ruskin, profeta della corda sinfonica delle musiche di tutti i cuori; a Emerson, che elevò le cose più umili sino al divino; al solitario pittore delle cime, sacrato dall'arte alla gioia. E nello sfilar degli eroi è una fede intensa e sicura che ciascuno di noi può esser loro fratello, solo che ascolti se stesso a la intima voce, e il dovere, la bontà, la giustizia, l'amore assuma, nel culto della nuova idea mistica, *a dignità di misteri essenziali*.

Poichè profondamente mistico è questo libro e ispirato a quella concezione idealistica della vita che nell'autore di *Primavera d' Idee* è già salda e fervida come una fede. Attorno a un' idea centrale sono adunati questi eroi che seppero essere *sè stessi* e ne la lucida visione di una realtà celata ai più e di un compito superbo e imperioso nella vita della coscienza affermarono il duro privilegio di essere fuori della esistenza ordinaria, di là dalle contingenze comuni. L' idea madre che ispirò le « *Letture* » sugli Eroi del Carlyle, a me pare che regga la visione che dell'eroismo ci presenta in questo volume il Cervesato: eroismo — o misticismo, come egli preferirebbe esprimersi — che crea forma di vita e di umanità profonda, tragici momenti della storia, atteggiamenti consapevoli o inconsapevoli dell'anima, di fronte alla imperiosità del Destino che traccia agli eletti, che lo scorgono, le linee paurose della loro missione nel mondo. E ancora, nel pensiero che informa il volume, la celebrazione dell' idea e di ogni forza spirituale, l'esaltazione dell'anima, creatrice di energie e di voleri e *più reale di ogni più reale realtà*. In grazia a quest'idea mistica, intesa dall'autore come coppa *satura d'acqua ferrigna*, potè egli, evocando gli eroi, sorprendere *il segreto della loro idea inespressa* e tracciare, nelle pagine veramente mirabili e profondamente significative che chiudono il volume, una visione di vita, libera dal misero godimento delle livide ansie presenti e trasformante in elementi di pura bellezza ogni volgarità e ogni dolore.

Per questo il *piccolo libro* del Cervesato, oltre che un libro d'arte e di pensiero, è anche un libro di fede e di battaglia.

Marsala.

ANTONINO FICI

"La lampada e il rogo"

Sonetti di Momo Longarelli

Rinvenni il volumetto affocato tra « L'Estetica » del Croce e un volume del Bergson sul tavolo dell'amico. Feci un « oh » di meraviglia perchè non sapevo che Momo avesse stampato un volume di versi. « Prendilo » — mi disse — è roba un po' vecchia. Non parlarne, e, sopratutto non scriverne: sono le prime cose che ho stampato in versi, e saranno l' ultime. »

Promisi sorridendo e incredulo a la sua ultima affermazione: appunto qualche giorno prima gli avevo pubblicata, sul giornale di lotte d'arte e di politica regionale che allora dirigevo, una poesia tutta piena di tenerezza e malinconia. Lessi i sonetti e

(1) *Piccolo libro degli Eroi d' Occidente.* — Bari, Casa Editrice *Humanitas*.

PROFUMERIE

Le Signore eleganti preferiscono le Profumerie igieniche della Ditta Carlo Erba di Milano, perchè conservano assai a lungo il loro profumo soave, il profumo dei fiori.

ERBA

tenni per me le impressioni. Ma ora che l'autore è venuto meno, per la terza o la quarta volta, a la sua promessa, pubblicando su « Vela Latina » « *La neve* » non v'è più ragione ch' io mantenga la promessa mia.

« La lampada e il rogo: i sospiri e gl'impeti di un'anima tesa ad un sogno di grandezza e liberazione spirituale. Il verso sempre pervaso da malinconia, è a volte tenero e pio, a volte impetuoso e disordinato dell' attesa. Il Longarelli è un poeta che parla con l'anima; perciò i suoi ventiquattro sonetti sono più che una promessa per l'arte nostra..

Leggete « La fonte muta », « Vae soli »; leggete ancora « La selva », « Il sogno umano », « Su la croce ». La forma del Longarelli ha, a volte, l' eco d' altre letture, ma nel pensiero virile è l'impronta personale, — soggettiva è la concezione tutta umana dell'amore e del dolore. — « È roba vecchia » mi disse il Longarelli.

E difatti i sonetti son pubblicati da qualche anno, e, d'allora, il poeta ha progredito; ma io ho voluto parlare di questi suoi primi versi, perchè in essi v' è come il fremito del puledro che sente la voluttà della corsa imminente, v' è come il pigolio canoro dell'allodola che prova l' inno tra l'erba imperlata di rugiada prima d'imprendere l'ascesa gioconda verso il sole.....

Eugenio Cirese

Lettere Bolognesi

"Il Castello del Sogno" di E. A. Butti

31 Marzo 1915 (ritardata)

A. De Sanctis ha interpretato, l'altra sera, al teatro del Corso, *Il Castello del Sogno* di E. A. Butti. Nessuno scalpore di letterati e di critici, di pedanti e di ingenui ha salutato la postuma celebrazione. In questo crepuscolo di arte e di pensiero una spasmodica sensibilità critica smonta i falsi capolavori corrode le forme intenzionalmente eroiche e ne mette a nudo, esasperantemente, la povertà espressiva. *Il Castello del Sogno* è il poema-epilogo di una vita e di un'arte, e il suo fallimento s'è riflesso, inevitabilmente, sul suo creatore. Forse l'interpretazione del De Sanctis è stata troppo dura e realistica, ha evaso il senso centrale del dramma in una figurazione frigida e angolosa; e, forse Ferruccio Garavaglia, il morto indimenticabile, dall'enfasi dolce e smarrita, avrebbe saputo esprimerne più degnamente, la dolorosa virtù. Ma nessun interprete avrebbe saputo dar vita e organismo a un dramma nato morto. *Il Castello del Sogno* è un poema statico; si fonda su una premessa sentimentale e la svolge, la elabora indefinitamente fin quasi a dissolverla. E' la premessa è l'elegia, il dolore di se medesimi. Le creature han già risolto in sè, fin dall'inizio, l'esperienza; son forme fuse in una declinabile sostanza, effigiate eternamente. E quando voglian creare la vicenda drammatica, confluire nella situazione, saggiare, nell'urto, le coscienze, perchè ne germini la nuova virtù, si aggricciano sul loro circolo molle, sfinite ed esautorate. La realtà è ermetica; il Sogno si sperde in fantasmagorie allucinanti, in delirii alchimistici: la vita non feconda il Sogno. Fra la apparizione e la fuga di *Angelo*, v'è come una pausa, una parentesi. La sua azione, è inconscia, inesplicata, istintiva; la fecondazione avviene per rapporti e trapassi inesplorati dall'artista. *Angelo* è il *Deus ex machina* involontario, il risolutore pleonastico; tutto si compie fuori di lui. La vergine si stacca automaticamente dalla prigione del Sogno. È sorta così dal silenzio, come un trillo estatico della notte; nessuno le ha chiarito la propria esigenza, nessuno le ha svelato il divino mistero della vita. Muore e risorge, perchè la giovinezza non può morire; il fato di Fantasio la crea, il dolore di Fantasio la rinnova; e la resurrezione non è che un momento di Fantasio, un momento della sua necessità implacabile. Il simbolo si rattrappisce, si sperde nel tema lirico della rinunzia. La creatura è sola di fronte al proprio destino, che la condanna; e il circolo della vita si stringe, disperatamente. La liberazione è, quindi, senza motivo traumatico; il poeta non la organizza nella concezione, la estrinseca nell'episodio. E il dolore è sospeso sulla vicenda come un fiato struggente. Così il poema della vita diviene il poema della morte. La necessità drammatica è travalicata, il conflitto si frammenta, si evade in rappresentazioni laterali, in giustificazioni aneddotiche; si spande in fiato di leggenda, in motivo fiabesco, in alchimia farneticante. La realtà non squarcia il silenzio implacabile. E l' azione va innanzi, fra lo spettegolio canoro e morboso delle femmine, si sposta in bizzarrie periferiche, in deliquescenze maeterlinckiane. Il fallimento non segna alcuna catarsi. I termini della vita rientrano nel nulla, dopo una tumida fosforescenza. Così il *Castello del Sogno* si conchiude, così Butti si epiloga. L'antitesi si spenge in un singhiozzo. Ritorna l' elegiaco, l'elegiaco di *Fiamme nell'ombra*, che alla vita sogna perpetuamente uno sfondo ideale e la breve formula del dolore traveste in sinfonia cosmica; l'uomo che crea i propri dominî ideali e perennemente li distrugge, l'uomo che spezza il carcere della carne e vi si chiude disperatamente. La vita resta una proposizione senza mutamento, è inerte, inconsapevole, smorta; è accidia, è stanchezza, è febbre di ricordi e vertigine di rinunzia; e ha talvolta un'irruenza opaca, che si sgrana in tarde evocazioni eroiche, in melopee accidiose, in figurazioni assonnate di miti e di creature. *Il Castello del Sogno* tradisce, continuamente, questa inerzia sostanziale; la patina dannunziana dello stile si perde in un polverio languidescente, gli stessi motivi estrinseci, strutturali, la materia ornamentale del dramma, sono organati senza passione, senza vigore; sì che la sua poesia, greve e macchinosa, ha sempre un sapore fortuito, un senso di provvisorietà: di qualcosa che è fra Pöe e Butti, fra lo stridore demonico e l'elegia dormiente, fra Maeterlinck e Butti, fra la morbida evanescenza sensuale e l'opaca voglia del nulla. E v'è anche Leopardi: un Leopardi vacuo, volatilizzato nella frenesia delle parole:

. . . . Vanità
Il piacere, la gloria, la potenza,
l'amore: fuggitive ombre di gioie
che i desiderii stampan su la terra
assolata e rincorrono di poi,
quasi fossero prede, inutilmente.
..... E tutto
sparisce nella tenebra uniforme:
fama, grandezza, gloria, amore, gioia.

Son vani echi di un mondo ormai spento: il linguaggio d'una passione ch'ebbe già la sua forma ed il suo canto, inimitabili. Il dolore è qui, come un grand'arco funebre sospeso nel vuoto; chi darà vita alla creatura? chi le darà senso e virtù di arte? Siamo fuori del dramma e, però della poesia. La pausa dannunziana dell'Incantesimo ha rimpinzato il Butti di enfasi; la sua umanità breve e singultante s'è paludata di simboli etici e di sonnambule ebbrezze. Il fallimento di Fantasio segna il fallimento di un artista, perpetuamente sospinto nel vortice della propria impotenza. Fin che la vita si conchiude nella rinunzia e le creature si abbiosciano sulla loro fede inane.

GUIDO GAMBERINI

NOTIZIARIO

Edoardo Boutet

Invero il nostro compianto amico e concittadino, era uno dei pochissimi *veri* critici drammatici della vecchia guardia; sorse, cioè, quando non ancora s'eran prodotti tanti guastamestieri impudenti, di quelli che si prestano, nell'esplicazione del loro compito, a compiacenze addirittura peccaminose. Edoardo Boutet portava le sue irruenze, che erano santi sfoghi d'indignazione, contro tutti coloro che facevano dell'Arte un basso mestiere allo scopo di far strombazzare il loro nome ai quattro venti, e di accaparrarsi, così, con la complicità dei cronisti teatrali, le fame che vanno ancora tentando di usurpare ricorrendo ad intrighi bassi, volgari e vigliacchi. Edoardo Boutet annusava sempre in quel genere di commediografi o di drammaturghi, l'imbroglione o il vanesio. E dava nerbate di santa ragione. Chi scrive queste linee si onora di appartenere alla sua scuola.

L'avemmo a Napoli compagno autorevole e leale, all'inizio della nostra carriera giornalistica; e assai ci giovammo dei suoi ammaestramenti e dei suoi consigli. L'amico esperto era padre e fratello dei più giovani, e li sapeva indirizzare per la buona via con affetto, con slancio, infiorando il suo dire con frasi dialettali efficaci, colorite, penetranti, personali. Se avesse scritto in dialetto egli stesso, avrebbe lasciato monumenti di grazia e di arguzia, poichè lo comprendeva e lo penetrava come pochissimi, anche a Napoli, lo penetrano, compresi coloro che sciattamente da qualche tempo lo scodellano, nelle versificazioni e negli zibaldoni teatrali, esaltati come cose d'arte e di poesia da gente che scrisse e scrive di essi per l'abitudine presa di soffiar lodi e acciabattar glorificazioni da quattro soldi. Edoardo Boutet sarà grandemente rimpianto, da chi profondamente lo amò. Onesto e ingenuo, anche a Roma, che era diventata da più di un trentennio la sua seconda patria ebbe dolori e stilettate, e subì le velenose injezioni della vigliaccheria altrui. Tentarono più volte di colpirlo mortalmente alle spalle, cercarono di menomarlo in tutti i modi, insinuando calunnie e diffamazioni contro la sua vita, contro gli scopi della sua missione di critico, con capi-comici con attrici insigni, con Direttori e Gestori di grandi Teatri e di grandi giornali. Volevano che la sua voce sincera tacesse, che il suo staffile non fischiasse, che i suoi giudizii non si diffondessero. Ma egli non si scoraggiò mai. — E' meglio essere temuto che compatito, mi diceva, in una lunga e cara conversazione, l'ultima volta che fui a Roma, or son già parecchi anni. E, accennando alle lotte, agli attentati perfidi di *cari amici*, ai bastoni che molti mettevano fra le ruote del suo carro di Tespi, concludeva, battendomi la mano su la gamba: — *Ma è inutile! E' inutile! Chiste nun sanno ca nui nce ne str...!* — Sì, povero amico estinto, povero e caro e tenero e onesto lottatore per la Verità e per l'Ideale dell'Arte e del Teatro. Ora il solo rimpianto delle anime buone ti raggiunge. Ma allorchè questo tristo periodo di transizione sarà passato, si ricorrerà ai tuoi scritti, come a documenti preziosi di acuzie, di verità, di onestà. Ed essi faranno legge.

« Il piccolo Santo » a Milano.

I giornali registrano il successo grande che ha avuto a Milano *Il piccolo Santo* di Roberto Bracco. Il primo atto si chiuse con cinque o sei chiamate come il 2.° e il 3.°, ove Ruggeri fu applauditissimo due volte a scena aperta. Il 4.° atto si chiuse con sette chiamate, il 5.° con otto chiamate. Il gran pubblico del *Lirico*, fece una lunga, calorosa ovazione a Roberto Bracco.

Una commedia in quattro

Il *Corr. della Sera* del 6 corr. annunzia che al *Cova* ov' erano a colezione, Roberto Bracco, Marco Praga, Giannino Antona Traversi e Sabatino Lopez si sono impegnati per contratto, di scrivere in quattro una comedia, il cui 1.° atto sarà scritto dal Bracco, il 2.° da Giannino Antona Traversi, il 3.° da Sabatino Lopez e il 4.° da Marco Praga. La commedia, il cui titolo sarà trovato il 17 corrente, andrà subito in prova al *Manzoni*, e sarà rappresentata il 25 o 26 di questo mese.

Guy de Maupassant

le cui novelle inspirate dalla guerra tra i francesi e i prussiani sono ancora una volta tradotte e divulgate era un ammiratore di Wagner che ora a Parigi attraversa, sui teatri, una vera crisi di odio. L'autore di *Pierre et Iean* volle a Palermo visitare la stanza ove, nell' albergo delle Palme, Wagner scrisse le ultime note del *Parsifal* e ne corresse le prove. Sul *Figaro* apparve un articolo del Maupassant che, tra l' altro, diceva: « Io volli vedere l'appartamento occupato da questo musico geniale, poichè mi pareva che egli avesse dovuto metterci qualcosa di suo e che io avrei ritrovato un oggetto da lui amato, una sedia preferita, la tavola da lavoro, un qualunque segno incidente del suo passaggio, la traccia d'una mania, di un'abitudine. Da prima, non vidi altro che un bello appartamento d' albergo. Mi mostrarono il posto del gran divano su cui egli accumulava i tappeti luminosi e ricamati d' oro. Ma io aprii l' armadio. Un profumo dolce e possente ne uscì, come la carezza di un'aura che fosse passata su di un campo di rose. Il padrone dell' albergo mi disse: — La dentro egli era solito chiudere la biancheria dopo averla impregnata di essenza di rose. L' odore non se ne andrà mai più. Io respiravo quell' alito di fiori chiuso nel mobile, dimenticato, prigioniero, e mi pareva di ritrovare qualche cosa di Wagner in quell' alito che egli amava, mi pareva di ritrovare un pò dell' anima sua in quei nonnulla delle consuetudini care e segrete che formano la vita intima di un uomo ».

« L' Orifiamma » per l' Inno del « Corpo Giovani Esploratori d' Italia »

La Direzione de la rivista « *L'Orifiamma* » di Ferrara apre un concorso per l' *Inno* del « *Corpo Giovani Esploratori d' Italia* ».

Tutti potranno partecipare al Concorso limitato per ora alle parole dell' *Inno*.

I lavori devono esser inviati alla Direzione de « *L' Orifiamma* » (*Corso Porta Po, 50a*), scritti a macchina, in doppio esemplare, contrassegnati da un motto ripetuto sovra una busta chiusa, entro la quale dovranno trovarsi il nome, il cognome e l' indirizzo dell' autore.

Il lavoro prescelto per essere musicato verrà premiato con medaglia d' oro, gentilmente offerta dal sig. *dott. Arrigo Sani*, Vice-presidente della « *Sezione Ferrarese* » del « *Corpo Giovani Esploratori d' Italia.*

L' autore premiato rinuncia a tutti i diritti del lavoro, che rimane di proprietà del « *Corpo Giovani Esploratori à' Italia.*

I lavori non premiati verranno restituiti soltanto a coloro, che dimostreranno di esserne gli autori e che anticiperanno le spese postali.

I concorrenti dovranno spedire i loro lavori *non oltre il giorno 20 aprile p. v.*

La Commissione Esaminatrice dei lavori è composta dei signori *avv. Luigi Bellini, dott. Nando Bennati, prof. Flaminio Pellegrini, maestro dott. Carlo Righini, dott. Arrigo Sani.*

Nel numero del 30 aprile p. v. de « *L' Orifiamma* » saranno pubblicati l' esito del Concorso il lavoro premiato e le norme pel Concorso musicale.

Il « Mosé »

di Rossini esumato a Roma dopo circa 40 anni, ebbe un gran successo. Interpreti principali furono il basso de Angelis, Giannina Ross, il tenore Dolci e il baritono Bettazzoli. Lo spettacolo non poteva avere migliore successo. Ad ogni atto gli artisti e il maestro Mascagni sono stati evocati ripetute volte al proscenio. Vivi applausi si ebbero pure più volte a scena aperta. L'opera, che rimonta al 1818, è stata assai gustata dal pubblico elegantissimo che gremiva il teatro. Specialmente ammirata la scena delle tenebre al secondo atto e la preghiera e il finale del quarto.

Capua a Giuseppe Martucci

(pagine 200 in 8° grande e 26 tavole illustrative fuori testo con copertina artisticamente disegnata. Prezzo: L. 2,50 in Italia, L. 3,00 all' Estero, franco di porto)

Il 31 maggio 1914, quinto anniversario della morte di Giuseppe Martucci, Capua consacrò in un'apoteosi, con una triplice manifestazione d'arte — musicale, sculturale e letteraria — la memoria di Colui che, pianista, direttore di orchestra, compositore, sinfonista sommo, è gloria purissima d' Italia nella sovrana arte dei suoni.

A suggello di così alta e nobile manifestazione, l' avv. Pasquale Parente di Capua, autore di varie monografie storico-artistiche e giuridiche, ha compilato un nitido ed elegante volume di oltre duecento pagine, riccamente illustrate ed intitolato: Capua a Giuseppe Martucci (Libreria Detken e Rocholl, Napoli). Questo bel libro contiene i discorsi di Giovanni Tebaldini e Michele Scherillo, la biografia del Martucci, dettata da Carlo Clausetti e Rocco Pagliara, oltre cento scritti di eminenti cultori e critici d' arte e di alte personalità politiche, un resoconto particolareggiato e compiuto delle solenni onoranze e poi un succinto studio del Parente sui musicisti e sul teatro in Terra di Lavoro con ricca bibliografia. Il suggestivo volume si chiude con una serie di caratteristici ed autentici documenti storici, attestanti il successo sempre crescente riportato dai germani Giuseppe e Teresa Martucci, allorchè, ancora giovanetti, davano concerti in varie città della Campania Felice.

Pickwich,

quindicinale, si pubblica a Catania. Un N.° C.mi 10, Anno L. 2,50. È agone di arditezze giovanili, Augurii di molti successi.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

NUOVO ROMANTICISMO
Rivista di critica e poesia diretta da E. Arculeo
Piazza d' Orleans, 11 - Palermo
Abb. ord. L. 2. - Sostenitore L. 5. - Un numero

Per digerire il pane tipo unico fate uso delle
Sfere "SUSINA MORÈA"
il più comodo purgante ideale, matematico rimedio per guarire
Stitichezza - Emorroidi
emicranie, ipocondria, inappetenza e tutte le malattie di stomaco e intestino.
Provare per esserne entusiasta
ESPORTAZIONE MONDIALE
Scatola L. 1,00, per posta L. 1,25 anticipate dal produttore Dott. MORÈA, Rua Catalana 81, Napoli e tutte le farmacie e drogherie. Campioni gratis.

F.lli D'AMBROSIO
CASA DI PIANOFORTI
FONDATA IL 185..
VIA ROMA 256 PAL. BERIO
PIANTERRENO INTERNO
TELEF. 18-48 — NAPOLI

Birreria Restaurant Milanese
Proprietario: Dante BESI
Galleria Umberto I., 51-52 e Via Roma 210
NAPOLI
Aperto sino a tarda ora della notte
Telefono 18-59

Colezione a L. 2	Pranzo a L. 3
Pane	Pane
Vino 1/2 bottiglia o 1/8 Chianti	Vino 1/2 bottiglia o 1/8 Chianti
Zuppa	Antipasto
Carne guarnita	Zuppa - Frittura
	Carne guarnita
	Dolce
Formaggio	Formaggio - Frutta
Frutta	Caffè o liquore

Birra delle Birrerie Merid. spillata dal fusto

GIOSI
Articoli di Belle Arti
Fabbrica di oggetti per Ingegneri.
Via Costantinopoli, 25 - Napoli

La premiata istantanea **Tintura Maffei**
per capelli - barba - baffi. Nove gradazioni dal NERO al BIONDO
non ha rivali
Scatola grande L. 10,50 - In Provincia L. 12
Scatolo medio in tutta Italia per reclame L. 6
Le PERSONE SFIDUCIATE dai risultati negativi di tante altre tinture, sono pregate di fare UNA SOLA VOLTA LA PROVA DELLA TINTURA MAFFEI PER ADOTTARLA PER SEMPRE
FACILISSIMA APPLICAZIONE
MAFFEI (Commercio Capelli) - 21, Piazza Nolana - Napoli

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

IL DEPURATIVO...
migliore dell' ORGANISMO e del SANGUE è il
SIERO JODATO Gandolfo
preparato secondo la celebre formula dell' illustre
Professore E. DE RENZI
E' tollerato da tutti, anche dagli stomachi più deboli e dai bambini.
E' utilissimo nella POLISARCIA. Indispensabile nelle condizioni CACHETTICHE, SCROFOLOSE, AFFEZIONI TERZIARIE DELL' AVVELENAMENTO DEL SANGUE, ARTERIO SCLEROSI, NEFRITE CRONICA, ecc.
DOSE: Due cucchiaini piccoli da caffè al giorno; uno prima di colezione e uno prima di pranzo, in mezzo bicchiere di acqua o di latte.
Flacone L. 2,50 - grande L. 4 - tre L. 11
Richiederlo in tutte le buone farmacie
Concessionario per tutto il mondo:
G. SERSALE
Cappella Vecchia, num. 11 - NAPOLI

Ditta ENRICO CIABURRI & F.GLI
Studio - NAPOLI - VIA DEPRETIS, N. 88 - Telefono 602
Premiato Stabilimento Industriale in Poggioreale per la fabbricazione della
Cioccolatta, Confetture e Liquori
Specialità della Casa: Confetti per Sponsali — Liquore Stregone — Pimpinella Anisum — Tonico di Napoli — Vermouth e Cognac
COLONIALI
Deposili e vendite: DOGANA - POGGIOREALE Telef. 201 - CAPODICHINO (filiale) Telef. 28-58

"la Favorita"
Crema di lusso per Calzature Eleganti
Prodotto Italiano Insuperabile
L. CIMINO & C.
NAPOLI
Via Solitaria 1